

# L'atto del lavoro secondo Robert Heilbroner

Giovanni Mari

1. Robert Lewis Heilbroner (1919-2005), nasce a New York. Dopo aver studiato ad Harvard lavora nella catena di negozi di abbigliamento fondata dal padre morto quando Robert aveva cinque anni. Anche a causa di questi impegni consegue il Dottorato in economia solo 23 anni dopo aver lasciato Harvard. Durante gli studi per il dottorato pubblica il suo primo libro, *The Worldly Philosophers: The Lives, Times and Ideas of the Great Economic Thinkers* (1953), una storia del pensiero economico costruita attraverso i resoconti delle vite e delle teorie dei principali economisti moderni, da Mathus, Ricardo e Adam Smith fino a Schumpeter. Indirizzato ai giovani che intendevano avvicinarsi agli studi di economia, il libro fu uno strepitoso successo: fu un *best seller* per anni, raggiungendo intere generazioni di studenti, tradotto in ventidue lingue vendette oltre due milioni di copie. Nel 1972 Heilbroner fu eletto vicepresidente dell' American Economic Association. Ha insegnato per molti anni Economia alla New School for Social Research di New York e pubblicato, complessivamente, più di 20 libri. Tra le sue opere tradotte in italiano: *La prospettiva dell'uomo* (1960); *I limiti del capitalismo americano* (1966); *Tra capitalismo e socialismo* (1970); *Capire la macroeconomia* (1972), con L. C. Thurow; *Nascita e sviluppo della società capitalista* (1975); *Marxismo: pro e contro* (1980), con Lester Thurow; *Natura e logica del capitalismo* (1985). Heilbroner si definiva un «osservatore radicale»; culturalmente e politicamente fu un socialista democratico; probabilmente A. Smith è stato il pensatore che egli ha maggiormente ammirato (cfr. la curatela di Heilbroner, *The Essential Adam Smith*, 1986).

Giovanni Mari, University of Florence, Italy, giovanni.mari@unifi.it, 0000-0001-6045-968X

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Giovanni Mari, *L'atto del lavoro secondo Robert Heilbroner*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.117, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1011-1017, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

2. Nel 1984 il *Council of Scholarly* della *Library of Congress* di Washington promuove un *symposium* sul lavoro e ad Heilbroner viene affidata la lezione di apertura, che viene pubblicata l'anno seguente col titolo *The Act of Work*. Nelle sue opere di economia e di storia dell'economia Heilbroner parla frequentemente del lavoro, ma mai, come in questo testo (su cui questa nota si soffermerà) in maniera altrettanto tematica. E, soprattutto, mai come in *The Act of Work* con una concezione precisa, anche storica, e originale di questa attività. Secondo Heilbroner il lavoro è un prodotto della società e quindi è indispensabile valutarlo nel quadro delle relazioni sociali.

In questa ottica il lavoro appare «come fondamentale espressione della subordinazione e del suo opposto – la libertà» (Heilbroner 2011, 297). Il lavoro, cioè, «non può essere descritto solamente in termini di compiti definiti oggettivamente. Essenziale del lavoro è che tali compiti siano portati a termine in una condizione di subordinazione [...]». Ovvero l'attività del lavoro richiede un «intrinseco principio di sottomissione al potere di un altro», presenta una «inerente sottomissione» (Heilbroner 2011, 300-2).

Se questo è ciò che secondo Heilbroner caratterizza il lavoro «come noi lo conosciamo», tuttavia le attività finalizzate alla riproduzione della vita non hanno sempre conosciuto questa subordinazione. In *Stone age* (1972) di Marshall Sahlins, l'autore di fondamentali studi di antropologia storica, il popolo degli Yir-Yoront chiama con la stessa parola il gioco e le attività lavorative. In altre parole, nota Heilbroner, le ricostruzioni del mondo primitivo ci colpiscono perché in esse sono assenti le attività che noi chiamiamo lavoro, le quali sorgono in seguito ad una delle più sconvolgenti trasformazioni accadute nella storia dell'umanità, quando le naturali risorse comuni, divengono proprietà privata, obbligando coloro che non le posseggono ad accedervi, sotto il ricatto della fame e della paura, dietro il «tributo» consistente nella concessione di una parte del loro lavoro ai proprietari delle terre, che fondano tale richiesta su di un potere centrale esercitato con la forza e l'ideologia.

Il lavoro (come noi lo intendiamo) non è quindi sempre esistito, esso esiste da quando si afferma un potere centrale della società, la privatizzazione delle terre ed il possesso di ciò che su di esse è cresciuto, nonché l'esclusione dei più da questa proprietà. Le attività e i compiti con cui l'uomo primitivo garantisce la propria esistenza materiale non è lavoro, nel senso in cui noi usiamo questo termine, anche perché essi

non erano distinti per organizzazione o considerazione dagli altri compiti o attività altrettanto necessari per il mantenimento della vita collettiva, come l'educazione dei figli la partecipazione alle diverse decisioni sociali, la trasmissione della cultura, e simili.

Non hanno

alcuna particolare caratteristica che le collochi separatamente. Le attività non vengono svolte sotto la supervisione o il comando di qualcuno. Non vi è alcuna particolare priorità o pressione nel loro confronto. Non comportano né il peso

dell'onore o del risultato, né il marchio del disonore o dell'insuccesso [...] esse non sono compiute per alcun fine estrinseco [...] lo svolgimento di questi compiti non comporta alcun maggiore avanzamento sociale rispetto allo svolgimento di altri compiti, come cucinare cibi o costruire capanne (298-99).

Infine, nota Heilbroner, se il lavoro non è sempre esistito, non è detto che debba sempre esistere. La sua scomparsa comporterebbe tuttavia, come vedremo, l'affermazione di una società profondamente diversa dall'attuale, una società ignota che nessuno è in grado di assicurarci possa essere migliore di quella che conosciamo. In altre parole, la questione della fine del lavoro è una tematica, secondo Heilbroner, da trattare con molta prudenza, ancorché culturalmente utile al fine di precisare la stessa concezione del lavoro.

3. Heilbroner sottolinea che col moderno capitalismo termina la storia del lavoro fondato sul dominio diretto di un potere centralizzato. Viene infatti introdotta la libertà formale di non lavorare, cioè la fine del lavoro fondato sulla «forza». E con lo sviluppo della società industriale anche il ricatto della «fame» scompare, perché nella nostra società nessuno è condannato a morire di fame. In altre parole il capitalismo pone il nuovo problema della «motivazione» del lavoro, la questione perché le persone desiderano lavorare, «perché il lavoro è considerato come una condizione di vita desiderabile, anche se non è più essenziale per la vita» (Heilbroner 2011, 305)

A questo proposito, Heilbroner elenca cinque principali motivazioni: 1) «il lavoro è la grande strada che conduce direttamente ai piaceri che una volta erano la prerogativa esclusiva di coloro che non lavoravano», anche se le ricchezze che il capitalismo rende universalmente disponibili sono «poca cosa in confronto» a quelle rese disponibili dalla proprietà privata delle risorse; 2) la «mobilità sociale» che il lavoro permette alle persone comuni; 3) il fatto che la «ricchezza è potere» (Hobbes ripreso da Smith), per cui col capitalismo per la prima volta anche le persone delle classi superiori lavorano per accrescere il proprio peso sociale; 4) il «successo», come risultato del prestigio e del potere; 5) infine, la cosa più complessa, occorre riconoscere che il capitalismo, benché mantenga il carattere subalterno del lavoro, ha instillato elementi di libertà nel lavoro, e che tutto questo «conduce inevitabilmente a desiderare l'ampliamento di ciò che nel lavoro è vivificante e emancipante, e la riduzione di ciò che blocca e sottomette».

E se nel lavoro svolto sotto il capitalismo «è presente anche la libertà, ancorché incompleta e parziale», ciò permette di raggiungere «il senso di piena realizzazione personale e di crescita psicologica, l'autostima» e un particolare legame con la realtà che è il «lato redentore del lavoro» (Freud). Ovvero una motivazione significativa ai fini della scelta di lavorare.

Se tutto questo è condivisibile, allora – sostiene Heilbroner – occorre porsi la domanda se siamo in presenza di un processo di superamento della subordinazione con cui il lavoro nasce, e quindi se si possa parlare di un ritorno alla condizione beata della primitiva ricchezza comune e se «intravediamo la seducente visione di un mondo senza lavoro» (Heilbroner 2011, 309).

Secondo il modo di ragionare di Heilbroner, quest'ultimo interrogativo va posto nei seguenti termini, cioè se sia possibile, non tanto una «società senza sforzo», quanto «una società senza sforzo sottomesso, senza fatica sottomessa» (Heilbroner 2011, 310). All'interrogativo secondo Heilbroner si possono dare, in generale, due risposte. La prima, quella più frequentemente avanzata, si basa sullo sviluppo tecnologico e riprende il sogno di Aristotele, tratto da Omero, di un mondo in cui le macchine si assumono tutta la fatica necessaria alla produzione dei beni necessari.

Questo modo di produzione robotica – sottolinea Heilbroner – oggi appare tecnicamente immaginabile [...] Un mondo interamente robotizzato potrebbe essere tale da non richiedere uomini e donne da sottomettere alle relazioni di subordinazione, perché le macchine eseguirebbero i loro compiti, cedendo tutti i loro profitti.

Un modo di produzione che renderebbe obsoleto il modo di produzione capitalistico come questo rese obsolete il «modo di produzione domestico» (primitivo). «Sarebbe la fine del capitalismo e l'inizio di qualcosa che non conosciamo». Un «regime di macchine» che Heilbroner non esita a definire «sconcertante e sconvolgente» (Heilbroner 2011, 310).

La seconda risposta «è più attraente». Si tratta di «immaginare» che si possano «allargare i mestieri di prestigio e finalizzati al potere al punto che tutti i lavori risultino sotto l'egida dell'ambizione, senza violenza, cosicché la subordinazione semplicemente scomparirebbe» (Heilbroner 2011, 310), e gran parte delle «costrizioni», presenti nella «sfibrante divisione del lavoro e nella disposizione gerarchica dei mestieri», potrebbero venire grandemente ridotte.

Tuttavia nella società moderna la complessità e l'interconnessione delle attività economiche è tale da richiedere «qualche regola e disciplina sovrastante» (mercato, piano o «qualche combinazione di queste»), ovvero il lavoro col suo «intrinseco carattere di sottomissione» appare «essenziale al mantenimento della civiltà quale la conosciamo», ma possiamo intendere tale sottomissione come una «direzione sociale». «Un mondo senza lavoro è una fantasia, e per di più una fantasia pericolosa». E se il lavoro realizza un «intrinseco principio di sottomissione», se qualche «supervisione» è inevitabile, questo principio e questa supervisione di quale specie diversa dall'attuale potrebbero essere? Ovvero, la sottomissione del lavoro dovrà continuare ad essere il risultato del «dominio» dei meno rispetto ai più, oppure è possibile che la «sottomissione e la disciplina del lavoro possano diventare il libero atto di obbedienza di tutti i membri della società ai loro propri obiettivi e non a quelli di una piccola minoranza?» – in una generale «autoregolazione» di tutti gli aspetti della condizione umana costruita nella lotta «per realizzare ogni libertà possibile nel lavoro – non dal lavoro»? (Heilbroner 2011, 311). Heilbroner non fornisce risposte definitive anche se l'orientamento della la risposta è chiaro.

4. Mi sembra che la riflessione di Heilbroner sull'atto di lavoro presenti quattro elementi principali dai quali è possibile trarre una conclusione. I quattro elementi

sono: a) il lavoro non è sempre esistito, come dimostrano gli studi di antropologia storica e quelli sul modo di produzione domestico; b) il lavoro è stato causato dalla più importante frattura intervenuta sinora nella storia dell'umanità: la trasformazione della terra e dei beni comuni naturali in proprietà privata da parte di una minoranza fondata su di un potere sociale centrale e violento; c) da questo momento la maggioranza ha potuto accedere ai mezzi del lavoro per produrre i beni necessari solo in cambio di una parte del tempo e del prodotto del proprio lavoro determinando il carattere essenziale di ogni lavoro: la sua sottomissione ed il suo esproprio; d) questo tipo di sottomissione del lavoro ad un potere centrale viene meno col capitalismo che instaura l'accesso libero al lavoro ancorché sempre in presenza di una subordinazione sociale, una sorta di «tirannia del sistema» (mercato) a cui «tutti sono esposti, compreso il capo»; e) occorre lottare per «realizzare ogni libertà possibile nel lavoro», in particolare togliendo il comando alle minoranze e stabilendo la necessaria «supervisione» del lavoro sulla base di regole liberamente stabilite nell'interesse collettivo; f) questo incremento della libertà nel lavoro è connesso con un incremento delle forme di «piena realizzazione e di crescita psicologica» della persona che lavora e quindi con la ricerca di un «ampliamento di ciò che nel lavoro è vivificante e emancipatore, e la riduzione di ciò che blocca e sottomette». In altre parole la storia del lavoro è la storia delle successioni delle forme di subordinazione intrinseche alle attività produttive, una storia in cui la subordinazione diretta lascia il posto a quella sistemica e potrebbe finire nella libera accettazione di una regola sociale in cambio di un'autorealizzazione personale nel lavoro in cui è possibile pensare di poter costruire anche un'«analoga autoregolazione» di tutti gli «altri aspetti della condizione umana». Una storia che coincide con quella di una crescente libertà nel lavoro e la costruzione di una forma di società che potremmo definire di socialismo democratico.

Un modo di ragionare di cui occorre sottolineare l'originalità rispetto alle politiche e alle visioni della sinistra novecentesca. Infatti Heilbroner punta tutto sulla possibilità di cambiare i rapporti di sottomissione nelle attività lavorative per realizzare un cambiamento sociale. Cioè di porre l'accento sul processo di incremento della libertà nel lavoro per approdare ad una società più democratica. La riforma della società non discende da una conquista del potere politico, ma dalla capacità di modificare il tipo di subordinazione nel lavoro rifiutando quella introdotta dalle rivoluzioni borghesi del Settecento caratterizzata dalla subordinazione del lavoro agli interessi «di pochi», contro la quale occorre una libera accettazione di regole ispirate ai comuni interessi sociali. Una trasformazione delle finalità e del significato del lavoro che per Heilbroner comporta una radicale riforma sociale che parte dal lavoro stesso. Un lavoro in grado, in questo modo, di essere contemporaneamente fattore di autorealizzazione personale e di riforma sociale.

#### Riferimenti bibliografici

Heilbroner, R. 1960. *The Future as History*. New York: Harper & Row.

Heilbroner, R. 1966. *The Limits of American Capitalism*. New York: Harper & Row.

- Heilbroner, R. 1970. *Between Capitalism and Socialism. Essays in Political Economics*. Oct. New York: Vintage Books and Random House (A compilation of scattered publications).
- Heilbroner, R. 1972<sup>4</sup>. *Understanding Macroeconomics*. Englewoods Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall, Inc. (trad. it. Milano: Etas Libri, 1981).
- Heilbroner, R. 1980. *Marxism: For and Against*. New York: W. W. Norton (trad. it. Roma: Armando, 1982).
- Heilbroner, R. 1985. *The Nature and Logic of Capitalism*. New York: W. W. Norton (trad. it. Milano: Jaca Book, 2001).
- Heilbroner, R. 1994. "Technological Determinism Revisited." In *Does Technology Drive History? The Dilemma of Technological Determinism*, edited by Merritt Roe Smith, and Leo Marx. Cambridge (MA): MIT Press.
- Heilbroner, R. 1999<sup>7</sup> (1953). *The Worldly Philosophers*. New York: Simon & Schuster, (tr. it. Roma: Edizioni Bizzarri, 1975).
- Heilbroner, R. 2011. "L'atto del lavoro." *Iride* 24, 63: 297-311 (trad. it. di "The Act of Work." *Occasional Papers of the Council of Scholars* 3. Washington: Library of Congress, 1985).
- Altri riferimenti bibliografici
- Boaz, D. 2005. "The Man Who Told the Truth. Robert Heilbroner fessed up to the failure of socialism." *Reason* 1, 21.
- Dahrendorf, R. 1985. "Se alla società del lavoro viene a mancare il lavoro." *Sociologia del lavoro* 28: 47-61.
- Dimand, R. W. 2004. "Heilbroner and Polanyi: A Shared Vision." *Social Research* 71, 2: 385-98.
- Ferraton, C., and L. Frobert. 2016. "Ce qu'un manuel d'économie hétérodoxe peut être: The Worldly Philosophers de Robert Heilbroner." *Revue d'histoire des sciences humaines*» 29: 89-116.
- Ferraton, C., and L. Frobert. 2019. "Heilbroner, Robert." In *Encyclopedia of Law and Economics*, 1074-77. New York: Springer New York.
- Galbraith, J. K. 2004. "The Worldly Philosophers and the War Economy." *Social research* 71, 2: 293-304.
- Gilkey, L. 1975. "Robert L. Heilbroner's View of History." *Zygon* 10: 215-33.
- Heilbroner, R. 1967. "Do Machines Make History?" *Technology and Culture* 8 (July): 335-45.
- Heilbroner, R. 1968. *The Economic Problem*. Prentice Hall. New Jersey: Englewood Cliffs (later editions with James K. Galbraith, Lester Thurow).
- Heilbroner, R. 1976. *Business Civilization in Decline*. New York: Marion Boyars Pubs. Ltd. (also: Pelican Books, 1977).
- Heilbroner, R. 1980<sup>2</sup> (1974). *An Inquiry into the Human Prospect*. W. W. Norton (trad. it. Milano: Etas Libri, 1975).
- Heilbroner, R. 1982. *Economics Explained: Everything You Need to Know About How the Economy*. In Heilbroner, R. *Works and Where It's Going* (with Lester Thurow). New York: Simon & Schuster (tr. it. Milano: Sole 24Ore, 1999).
- Heilbroner, R. 1993. *21st Century Capitalism*. New York: W. W. Norton (trad. it. Milano: Mondadori. 2006).
- Heilbroner, R., and Aaron Singer. 1977<sup>2</sup> (1984). *The Economic Transformation of America: 1600 to the Present*. New York: Harcourt Brace Jovanovich.

- Heilbroner, R., and Alan Singer. 1997. *The Economic Transformation of America Since 1865*. Orlando: Harcourt Brace College Publishers.
- Heilbroner, R., and William S. Milberg. 1995. *The Crisis of Vision in Modern Economic Thought*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mari, G. 2011. "Nota introduttiva a *L'atto del lavoro*." *Iride. Filosofia e discussione pubblica* 24, 63 (agosto): 287-96.
- Milberg, W. 2005. "In Memoriam: Robert Heilbroner, 1919–2005." *Journal of the History of Economic Thought* 12, 2, 333-36.
- Noble, H. B. 2005. "Robert Heilbroner, Writer and Economist, Dies at 85." *New York Times*, Jan. 12, 2005.
- North, G. 2020. "Socialist Robert Heilbroner's Confession in 1990: "Mises Was Right"." *Mises Wire*, January 12, 2020.